

## **Troppe formazioni e troppo rissose. La soluzione è la semplificazione**

*di Ida Nicotra*

I quesiti referendari proposti dal costituzionalista Guzzetta sulla legge elettorale, introdotta sul finire della scorsa legislatura, costituiscono una grande occasione per uscire dalla lunga e tormentata fase di transizione del sistema politico, che ha preso avvio nel 1993 con l'introduzione del maggioritario. Tenterò di spiegare perchè.

Innanzitutto la proposta referendaria ha il merito di aver focalizzato la vera questione irrisolta della politica italiana: la eccessiva frammentazione partitica e la conseguente endemica instabilità degli esecutivi. Anche un osservatore distratto coglie con immediatezza l'importanza di eliminare la possibilità che il premio di maggioranza venga attribuito a una coalizione di liste, lasciando che lo stesso possa essere assegnato unicamente alla lista singola che abbia ottenuto il maggior numero di seggi. Una simile operazione indurrebbe, giocoforza, partiti e partitini a mettersi insieme per riuscire a vincere la competizione elettorale, innescando l'effetto «disrappresentativo» del plurality. Tale correttivo sarebbe capace, dunque, di stimolare una forte accelerazione verso il Partito dei democratici nel centro sinistra e incentiverebbe il disegno coltivato da tempo da Silvio Berlusconi di creare una grande alleanza nella Cdl, con il partito dei moderati quale «casa comune» dei tradizionali partiti del centrodestra.

A questo punto si potrebbe obiettare che si tratterebbe di unioni forzose fra partiti con identità e caratteristiche anche molto diverse fra loro. In realtà la distanza fra i partiti dei due schieramenti più che tradurre significative e reali differenze della società italiana, sembra, invero, essere creata o almeno esasperata ad arte dagli stessi attori politici che, nel tentativo di acquistare visibilità e potere, cercano disperatamente occasioni di distinzione dagli altri partner della coalizione. I partiti si presentano davanti al corpo elettorale, quindi, con identità e programmi propri, nell'intento di conquistare il maggior numero di voti, in modo che, conclusa la fase elettorale, ciascun segretario di partito possa far valere la forza che gli deriva dai seggi parlamentari ottenuti al fine di alzare la posta in termini di spazi istituzionali e di riconoscimenti di vario tipo; il tutto, ovviamente, in cambio della sua fedeltà al governo. Dicevo che, a ben guardare, la storia di questo Paese dimostra come anche nella prima fase della Repubblica, in cui la società italiana era segnata da profonde divisioni, in realtà la contrapposizione riguardava essenzialmente tre grandi ideologie o visioni del mondo: quella cattolica, quella marxista e quella della destra (sempre oscillante, quest'ultima, tra ispirazione liberal-nazionale e vocazione sociale), con le ultime due ritenute, sovente, formazioni «anti-sistema», in quanto la prima legata alla prospettiva rivoluzionaria socialista e la seconda radicata nell'esperienza fascista. Per lungo tempo i due principali partiti italiani, la Democrazia cristiana e il Partito comunista hanno rappresentato una grossa fetta dell'elettorato.

Pur tuttavia, il sistema politico è stato caratterizzato da un multipartitismo estremo, con la presenza di un elevato (ma, comunque, non elevatissimo) numero di partiti. Questa situazione fu favorita da una legge elettorale proporzionale, priva di soglia di sbarramento, che ha esaltato oltre misura il ruolo dei partiti più piccoli, conferendo loro un grande potere di ricatto e rendendo assai complessa la formazione di stabili maggioranze di governo.

L'avvenuta modifica in senso prevalentemente maggioritario della legge elettorale, accompagnata dal tramonto delle ideologie e dalla accettazione dei valori basilari della democrazia da parte di tutti i partiti, inaugura, di fatto, una nuova stagione della vita politica del nostro Paese. Se per un verso, il nuovo meccanismo, rende praticabile la dinamica bipolare e l'alternanza, con la contrapposizione maggioranza-opposizione e l'investitura popolare quasi diretta del premier, per altro verso incoraggia la proliferazione partitica con la nascita di tante piccole formazioni.

Indagare sulle ragioni che hanno prodotto quello che costituisce il grande paradosso del maggioritario all'italiana costituisce il presupposto per individuare un valido correttivo.

Insomma, come mai il Mattarellum, per dirla con Sartori, ha ereditato 5-6 partiti e li ha spezzettati in una ventina? La causa sta proprio nella logica di un sistema elettorale che nasconde tutte le distorsioni legate al fatto che all'interno delle due coalizioni, la competizione fra i partiti, allo scopo di catturare un maggior numero di consensi e marcare la distanza dagli altri per contare di più dell'«alleato-avversario» (alleato conto l'altro schieramento, ma avversario dentro il proprio raggruppamento) ha incentivato drammaticamente la litigiosità.

Per tirare le somme, il referendum odierno mira proprio al miglioramento del bipolarismo, tentando di promuovere una nuova fase caratterizzata da una logica di semplificazione, essenzialmente bipartita. Di modo che, liberando tutte le potenzialità di un sistema, fino a oggi reso ostaggio di partiti e partitini e di mire individualistiche, potrebbe favorire l'unificazione della rappresentanza in un unico raggruppamento.

La nuova consultazione referendaria rappresenta un tassello importante per ultimare un processo di ristrutturazione politica rimasto ancora incompiuto, che ha certo prodotto l'alternanza e la responsabilizzazione di chi governa di fronte ai cittadini, ma che manca di un meccanismo che renda stabili e coese le maggioranze parlamentari per la minaccia dei partiti più piccoli (e perciò più rissosi) di provocare la crisi. E' una soluzione, quella prefigurata dal referendum che dovrebbe interessare tutti i protagonisti della vita politica per la costruzione di partiti più robusti, resa possibile, con buone probabilità, dalla connotazione bipartitica del sistema che farebbe svanire, per ogni singola formazione, la necessità di «contarsi».

A ogni buon conto, la via referendaria possiede un ulteriore pregio tutt'affatto trascurabile: essa non pretende di scaricare sui due schieramenti, già sofferenti, le inevitabili tensioni che scaturiscono ogni qualvolta il confronto si prefigga di modificare lo status quo del sistema elettorale, per giungere a una assai improbabile intesa bipartisan.